CONTRA

D. Antonio Rosini.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

TRe *eſtremi*, ſecondochè i giuriſti unanimamente ci aſſicurano, danno pieniſſima pruova del mandato: la nimicizia capitale tra il mandante, e l'aſſaſſinato; il ſegretamente parlamentare del mandante col mandatario, che, giuſta il linguaggio del Foro, *ſegreta allocuzione* ſi dice; e l'eſſerſi indi a poco perpetrato l'aſsaſſinio. Ora non ſolamente queſti tre *eſtremi* concorron tutti nel fatto di D. Antonio Roſini; ma ci ha di più le ſue minacce, prima che l'aſſaſſinio ſeguiſſe, ed i fatti da eſſo lui operati, dopo l'aſſaſſinamento, che della ſua ratificazione ci fanno ſicura teſtimonianza. Noi, a non replicare più volte le medeſime coſe, noteremo, in narrando i fatti, come da eſſi ne ſorgan le pruove delle coſe propoſteci a dimoſtrare.

Il Dottor D. Antonio Roſini, mal ſofferendo, che il ſuo cugino, che D. Niccola Soſſa chiamavaſi, foſſe in così grande ſtima tenuto, ed avuto in tanta riputazione da tutti i ſuoi concittadini, cominciò ad

averlo in acerbiſſimo odio; e maſſimamente che ab antico tra coteſte due caſe Roſini, e Sofia, vi avea grandiſſima gara nella Terra, ſtudiandoſi di continuo l'una avanzar l'altra per dominio, e potere ſopra i cittadini. Ora di quanta forza, ed efficacia ſia ne' piccioli Paeſetti una sì fatta gara, ſenz' altra noſtra dimoſtrazione, è noto ad ognuno, che in eſſi per poco abbia uſato. Queſta gara dunque può ben dirſi la cauſa della nimicizia tra coſtoro. Ma che biſogno abbiam noi di moſtrare cauſa della ſuddetta nimicizia, quando queſta apertamente è provata? Allora è meſtieri brigarſi di far pruove ſulla cauſa dell' inimicizia, quando mancaſſer quelle, che la nimicizia efficacemente manifeſtaſſero; da che allora le pruove della cauſa ſuddetta ſarebbono atte a ſomminiſtrarci una preſunzione dell' effetto, cioè, della nimicizia. Ma dove all' incontro l' inimicizia è concludentemente provata, ceſsa del tutto l' uopo, che la cauſa di eſsa ſi pruovi. Viene nel fatto noſtro l' inimicizia tra il Roſini, ed il Sofia coſtantemente depoſta da tutti i teſtimonj fiſcali (1). Ma che diremo, ſe il medeſimo Roſini non la niega (2)? Anzi di più, ſe al detto de' prefati teſtimonj, ed alla ſua medeſima confeſſione vi ſi aggiungon fatti, che di eſſa ci danno particolare, e certa contezza? Tralaſciamo di narrare, che sì certa era l' inimicizia del Roſini verſo il Sofia, che egli, incontrandoſi per iſtrada col ſuo cugino Soſſia, più nol ſalutava; anzi qualora coſtui

(1) *Proc. Inform. fol.* 50. 57. 62. *t.* 127. 142. 152. 158. 171. 185.

(2) *Fol.* 201. 207. 212.

ſtui il preveniva nel ſaluto, egli non glielo rendeva, anzi il diſpreggiava, gentilmente volgendogli le ſpalle (1). Quindi avvenne, che eſsendo inſorto litigio tra 'l Roſini, ed un tal medico, chiamato Paſquale Domine, intorno ad una cenſuazione di certo podere, credette il Roſini, ſenza averne argomento niuno, che il Soſía difendeſse il ſuo contraddittore. La qual coſa ben ne dimoſtra la nimicizia, che egli nutriva col Soſía; eſsendo naturaliſſima coſa, che di ogni noſtra traverſía, noi, ſenz'altro penſare, ſogliamo accagionarne ben toſto colui, che per nimico tegniamo. E tanto egli entrò in queſto penſiero, che non ceſsò di querelarſene cogli amici ſuoi, dichiarandoſi, di non voler più mai per qualunque coſa uſar col Soſía (2). Indi appena alcuni porci di eſſo Soſía accidentalmente entrarono in un podere, che il Roſini teneva in affitto, che incontanente coſtui in giudizio il chiamò, querelandolo. Il Soſía all'incontro, più per rimproverarlo del ſuo diſoneſto operare, che ad altro fine, non mancò pur egli di convenirlo innanzi al Giudice, perchè gli aveſſe reſi cinquanta ducati preſtatigli (3): onde il Roſini dovè farſi, contra ſua volontà, e troppo a malincuore preſtare conſimil ſomma dal Monte de' morti per ſoddisfare il ſuo debito (4), ſecondochè egli ſteſſo in ſua confeſſione ne afferma (5). Coſa, che non tralaſciò di aggiugner nuovo fomento,

(1) *Fol.* 50. 57. 62. *t.* 127. 142. 152. 207. 112.
(2) *Fol.* 265. il depone lo ſteſso Roſini.
(3) *Fol.* 127. 142. 171. 185. 201. 224.
(4) *Fol.* 251. eſiſte il documento di queſto debito.
(5) *Fol.* 265.

ed aizzar nuova ira, e nuovo ſdegno nel male intenzionato Roſini.

Ecco dunque l'inimicizia del Roſini contra il Soſſa talmente provata, che più certamente non reſta da eſitarne. Potrebbeſi non pertanto dire, che leggieri coteſta inimicizia ſi foſſe. Ma chiunque ſi avviſaſſe così penſare, ben ſmentito ne rimarrebbe dalle minacce più volte profferite dal Roſini contra il Soſſa. Non fu egli il Roſini, che parlando con ſuo zio l'Arciprete di alcuni intereſſi, che queſti avea col Soſſa, proruppe, dicendo: *D. Niccola Soſſa non vuol finirla, nè la finirà, ſe non gli faccio vedere qualche mala jornata?* A che il buono Arciprete, facendo eco, riſpoſe: *Meritano tutti due queſti eſſere acciſi. Ed io, Tonno, non ti tengo da Tonno, ſe non gli fai aſcì l'anima pelli ſcianchi* (1). Ci ſembrerà eſſer queſta pur lieve nimicizia, ovver capitale? E queſto medeſimo non ne dimoſtra ancora l'antica gara tra le due caſe, come innanzi dicemmo? E non fu egli il Roſini eziandſo, che chiedendo al Notajo Michelangelo Ronzini, Capoeletto di quel pubblico, la predica quadrageſimale per lo cognato di ſua ſorella, ſentendoſi riſpondere, che ſtava compromeſſa per premura, che D. Domenico Soſſa ne avea prima fatta, non ſeppe contenerſi di non prorompere, dicendo: *I Soſſa vogliono vincere tutte le coſe: e queſta ſarà l'occaſione di finir la piaga tra noi, giacchè il zio, ed il nipote mi han rotto . . . . . Ed io il vedrò colla ſcoppetta, e gli darò una piſtonata* (2)? Non dimoſtrano queſte parole la gara tra loro? E qual potea eſſer queſta *piaga*, ſe non quella, che avea

(1) *Proc. fiſc. fol.* 232.
(2) *Fol.* 158.

avea generata la livida invidia del buon coſtume del Soſia, e delle ſue virtù: onde da tutto quel pubblico ſopra ogni altro riputato veniva; dalla quale invidia era ſcaturito quell'odio crudele verſo il cugino? Ed in vero, che non può l'inimicizia naturale de' vizj contra la virtù! Queſta da ſe ſola ſarebbe ſtata baſtante a provocare così aſpramente la rabbia del Roſini contra al Soſia. La livida invidia dunque era quella *piaga* sì profonda, ed acerba, che non poteva guarirſi ſenza l'intero eſterminio dell'oggetto di eſſa, e dell'odio ſuo. La cura, che egli ſteſſo additò, che poteva quella *piaga* ſaldare, era la meditata morte del Soſia. E noi in tanta chiarezza di coſe anderemo inveſtigando in oltre ſulla qualità dell'inimicizia, e ſe mai capital quella foſſe? Non è dunque da maravigliarſi, ſe intimorito il Notajo ſtimò ſano conſiglio avvertirne il buono Arciprete, zio del Roſini. Ma quale ella ſi fu la riſpoſta, che ne riportò? Eccola: *Che forſe mio nipote non dice buono* (1)? Veggaſi dunque, che la capitale inimicizia era di tutta la famiglia Roſini; e ben ſi vedrà innanzi, che ſimilmente contra tutta la famiglia Soſia pur era. Queſto fatto è depoſto dallo ſteſſo Notajo, e noi di quì a poco ragioneremo delle vane eccezioni contra la coſtui teſtimonianza. Ora il Fiſco ha provato queſto fatto, non già perchè preſuma, che la premura in contrario di aver la predica foſſe cauſa della capitale inimicizia; ma sì bene per dimoſtrare, che in queſta occaſione il Roſini appalesò di fuori quella capitale inimicizia, che dentro nutriva. Non vale perciò il dire, che perchè indi il Soſia, ſi foſſe rimaſo di più di-

(1) *Proc. fiſc. fol.* 158.

mandar la predica ; ſpenta ſi dee creder l' inimicizia .

Nè il Fiſco per altro motivo ha provato ancora , che, incantandoſi nella pubblica piazza l'appalto delle rendite di quel pubblico , che un tal Vito di Ambruoſo teneva a conto di D. Franceſco Roſini , perchè ſulla candela il Sofia minorò quella mercede , riducendola dal nove all' otto per cento, il Roſini, di nuovo acceſo nella ſua peſſima ira , colle labbra tremanti , e ripercuotendo i denti , e col volto di pallor tramutato , e ſtroppicciandoſi le mani , ſi fece incontra al Sofia , dicendogli : *Tu per le mani mie hai da morire* (1). Tanto ſdegno per sì lieve cagione? No, che lo ſdegno avea già fitte le radici nel praviſſimo animo ſuo, e cominciava a diſtenderſi già da per tutto i ſuoi membri. Il Fiſco, diciamo, tanto ha provato , non già come cauſa dello ſdegno , ma come cagione bensì, che lo ſdegno agli occhi di tutti ſi manifeſtaſſe . Fu , nol neghiamo , ſconſigliatiſſima audacia del Roſini coteſta : ma pur picciola , tollerabile , e ſcuſabile la rendono le altre immenſe imprudentiſſime temerità, e per avventura ſenza eſempio , uſate da coſtui , come poco ſtante vedraſſi . Tre teſtimonj di veduta conteſtamente depongono queſto fatto; ed un altro , che non bene avendo inteſe le parole del Roſini , dimandò incontanente , che aveſſe mai quegli detto, depone , che gli fu riſpoſto, che le notate parole avea profferite .

Ma ſentaſi in oltre fin dove potè giugnere la imprudenza del Roſini , nel manifeſtare il peſſimo animo ſuo. Andrea di Catterina, il quale in una lite, che avea ſoſ-

(1) *Fol.* 127. 142. 148. 152.

ſofferta colla Cappella intitolata in S. Antonio, poſta nella parrocchial Chieſa di Rufrano, credè, che l' Arciprete Roſini, zio di eſſo D. Antonio, gli foſse ſtato contrario: perciò del ſuddetto ſuo zio amichevolmente ſi dolſe con D. Antonio; a che queſti riſpoſe, che non già ſuo zio, ma sì bene il ſacerdote D. Domenico Soſſa era ſtato di quel litigio l' autore. Ecco dunque, che niuna nimicizia vi era tra il Roſini, ed il Catterina, ſemprechè queſti amichevolmente con lui ſi lagnò del colui zio. Quì non pertanto il Roſini, non ceſſando il ſuo ragionare, ma oltre procedendo, dolcemente inſinuò al Catterina, che tiraſſe al ſacerdote D. Domenico un' archibuſata. Impallidì a tal propoſizione il povero Catterina, e ripigliò, dicendo: *Bel conſiglio in vero per farmi laſciar tutte le mie robe alla Corte*! Si correſſe il Roſini; ma in che maniera di grazia? E' ſoggiunſe: *Baſta: Io non l' aggio tanto co D. Dominico, quanto co D. Nicola: ma ſe tarda non manca* (1).

Noi ben ci avviſiamo, che contra i due narrati fatti, uno del Ronzini, poc' anzi raccontato, e l'altro ora del Catterina, ci ſi opporrà, che eſſi ſon depoſti da due teſtimonj ſingolari, che gli ſteſſi Ronzini, e Catterina ſono. A che diciamo, che altri teſtimonj certamente aver non ſi potevano; da che egli non è da preſumere, che il Roſini teneſſe sì fatti diſcorſi in preſenza di molti, e pubblicamente. E diciamo in oltre, che il Fiſco non ha prodotti queſti due teſtimonj in pruova di ciaſcuno de' narrati fatti in particolare, ma in dimoſtrazione sì bene della nimicizia capitale, che da' ſuddetti fatti ſi manifeſta; onde ben

(1) *Proc. fiſc. fol.* 127.

ben ha luogo la regola insegnataci dal de Matteis (1), che dice: *Quod ad testes singulares attinet, commune hoc cum aliis criminibus est, ut si fuerint per plures actus admissi, testes singulares audiantur*. Quindi, poichè tutti questi fatti pruovano, sebbene con atti diversi, la capital nimicizia; non dobbiam riputar noi gli autori loro singolari testimonj, che della capitale inimicizia depongono, perchè ognun depone di ciascun fatto particolare; e massimamente, che altri molti fatti, che la stessa nimicizia ne pruovano, sono contestamente deposti da altri testimonj di veduta. Bene dunque soggiunse il de Matteis: *At si ejusdem criminis plures sint lineæ serie quadam connexæ, stupidus profecto Judex sit, si accusatorem non probasse pronunciet.*

Il Rosini avea dunque nel suo fiero animo stabilito di far toglier la vita al Sossa, e già commessa ne avea la cura a Giambatista Luongo, infame sicario, secondochè innanzi dirassi. Che maraviglia perciò, se egli ritrovandosi col Sossa nella Fiera di Stio, chiamata di S. Croce, poichè fu obbligato la notte di ripararsi nel medesimo albergo, dove era il Sossa, non ebbe mai il coraggio, non diciam già di favellargli, ma di guardarlo in viso nemmeno? Tutta quella notte adunque gli tenne sempre le spalle volte (2). Fatto è cotesto, che lo stesso Rosini nella Scrittura a sua difesa, data alle stampe, e soscritta da lui, non sa del tutto negarlo (3).

Ma

(1) *De Criminib. tit. 2. cap. 4. n. 5.*
(2) *Proceff. fisc. fol. 207. e 212.*
(3) *Scrit. stamp. fac. 36.*

Ma ſe tutte le narrate coſe non baſtino a farci conecepire, che nel perfido animo del Roſini non era ſolo caduta la ſemplice voglia di trar di vita il Soſía, come ſuole negli appetiti noſtri deſtarſi ſubitamente alcuna volta, quaſi ſenza noſtra licenza, e ſenza noſtro conſentimento, e con picciole forze, e ſenza alcun vigore dimorarvi; ma che egli ebbe ſempre fermo penſiero, e propria, e particolar cura, e deliberato intendimento di uccidere, o far uccidere il ſuo cugino; qual più intero teſtimonio poſſiam noi cercare in confermazione di tanto, che il fatto ſteſſo del ſuo proprio padre? Ben ſe ne avvide il povero vecchio, e non ritrovando via da impedire un così grave misfatto, altro non ſeppe penſare, ſe non ſe deredare ſuo figliuolo nel caſo, che commetteſſe *qualche enorme delitto, o qualche grave diſordine* (1).

Non era queſtione di eſcludere, o privare dalla ſucceſſione di qualche ſedecommeſſo i lontani futuri chiamati, di cui il teſtatore non aveſſe potuto preveder l'indole, ed il coſtume. Egli ſi trattava, che il padre, il quale ben conoſceva il figliuolo, e ſapeva di qual tempra, ed animo foſſe, cercava in queſta guiſa di allontanarlo, per quanto e' potea, da sì grave misfatto, che egli ben prevedeva, che quegli foſſe per commettere immantinente, e tra sì poco ſpazio di tempo, che non ancora ſi foſſe potuto ſuo erede dichiarare, ovvero nella ſua redità meſcolare: imperciocchè inutil ſarebbe ſtato ogni ſuo ordinamento, ſe quegli foſſe prima già ſuo erede addivenuto. E quando egli il padre queſto teſtamento mai ſcriſſe? Pochi giorni prima,

(3) *Atti della repul. fol.* 208.

ma, che foſſe barbaramente aſſaſſinato l' infelice Soſía. Se noi errati non andiamo, troppo ſolenne teſtimonianza è queſta della capitale inimicizia del Roſini contra il Soſía; e della proſſima apparecchiata morte di coſtui. Ma quando altro queſta paterna teſtimonianza non partoriſſe, egli non potraſſi negare, che per eſſa la indole prava, e perverſa del figliuolo non ſi manifeſtaſſe. P. Servilio uomo conſolare, e già ſtato Cenſore, e Triunfale, che a' titoli de' ſuoi maggiori accrebbe il cognome d' *Iſaurico*, veggendo, che nel Foro trattavaſi la cauſa di un reo, e ſentivanſi i teſtimonj, ſi fece avanti, e sì diſſe: *Hunc ego, Judices, qui cauſam dicit; cujas ſit, aut quam vitam egerit, quamque merito, vel injuria accuſetur, ignoro: illud tantum ſcio, cum occurriſſet mihi Laurentina via iter facienti, admodum anguſto loco equo deſcendere noluiſſe. Quod an aliquid ad religionem veſtram pertineat, ipſi eſtimabitis: ego id ſupprimendum non putavi.* Che partorì mai sì fatta teſtimonianza di tant' uomo? Sentianlo da Valerio Maſſimo (1): *Judices rerum, vix auditis cæteris teſtibus, damnaverunt. Valuit enim apud eos, cum amplitudo viri, tum gravis neglectæ dignitatis ejus indignatio: Eumque qui venerari Principes neſciret, in quodlibet facinus procurſurum crediderunt.* Che vaglia dunque la teſtimonianza di un padre, ſcritta in ſuo ultimo teſtamento, alla religione de' Signori, che hanno a giudicare, appartiene il peſarlo.

Ma qual maggior dimoſtrazione di tale inimicizia deſiderar potremmo della ſteſsa confeſſione del Roſini? Egli nol niega in ſua depoſizione, ſecondochè dicemmo

(1) *Lib. 8. cap. 5. n. 6.*

mo, quando ne fu dal Tribunal di Salerno interrogato (1).

Perchè dubbio più non poſſa rimanere della capitale inimicizia del Roſini contra il Soſía, riſponderemo ad alcune eccezioni, che contra i teſtimonj, che depongono i narrati fatti, ſi adducono. Contra un di coloro, che atteſtano ciò che avvenne nell' albergo di Stío, ſi oppone, che queſti foſſe compare del Soſía. Noi tralaſciando, che in delitti sì gravi non ſi rimuovano dalla pruova que' teſtimonj ancora, che altrimenti inabili ſarebbono (2), diciamo unicamente, che de' conſanguinei, e degli affini parlano i giuriſti, non già de' compari; e di que' dice il de Matteis (3), che ſono eſcluſi: *Per quam imperite, ac pene injurioſe*, dimoſtrando per legge, che i congiunti in ſeſto grado non poſſono coſtringerſi a deporre; ma che, interrogati, volendolo fare, debba lor depoſizione valere.

A que' che depoſero le minacce, che in pubblica piazza il Roſini fece al Soſía in occaſione dell' appalto delle pubbliche gabelle, altra eccezion ſi produce. Sono coſtoro Andrea di Catterina, Roſario Farelli, Ignazio di Napoli, e Niccola Lancumba. Egli l'accorto Difenſor del Roſini ha pretelo, del ſolo Ignazio di Napoli non facendo ricordo, dimoſtrare la peſſima vita degli altri con una copia di decreto della Curia Veſcovile di Capaccio. In queſto decreto ſi fa una lunga dicerſa di tutti i gravi delitti, di cui eſſi venivano accagionati. Ma quando di grazia queſto decreto fu egli dettato? Niente meno, che nell'anno 1738., che

(1) *Proc. fiſc. fol.* 265.
(2) *Farinac. qnæſt.* 62. *n.* 81.
(3) *De Crimin. tit.* 19. *cap.* 2. *n.* 10.

che vale a dire, già ſcorſi trent' uno anno. Ed in tutto queſto ſpazio di tempo qual è ſtata la vita loro? Niente ſi è prodotto contro di eſſi; onde ben noi poſſiam preſumere, che in loro abbia la pena de' commeſſi misfatti, e con eſſa gli anni, che molto poſſono, quello operato, per cui ella è ſtata dalle leggi ſtabilita; e che da giovanaſtri leggieri, che prima erano, foſſero divenuti buoni, ed ottimi cittadini. Ma di tanti delitti, e così gravi, che nel decreto ſi leggono, qual pena ne portarono eſſi? Alcuni anni di eſilio. Or ſe eſſi ben potevano, anche durante l'eſilio, eſſere interi teſtimonj, come nol poſſono dopo trent' uno anno? E maſſimamente, che col corſo di venti anni ogni grave delitto ſi preſcrive?

Ma che diremo di Niccola Lancumba? Di quel Niccola Lancumba, che ſi predica per lo più reo, e ſcellerato uomo di queſto mondo? Coſtui non oſtante, non ha ſaputo deporre di aver egli udito le minacce del Roſini: ma ſolamente depone, che dimandando egli al Farelli, che gli era da preſſo, coſa quegli aveſſe detto, da coſtui le infami minacce gli furon ridette. Preſupporremo dunque, in sì fatta guiſa e' diponendo, che abbia pur detto il vero, o che per gli ſuoi peſſimi coſtumi abbia mentito? I ſaggi Giudici, e prudenti il giudicheranno.

Si afferma anche di coſtui, che foſſe nimico del Roſini, ma di ciò parleremo innanzi in luogo più proprio.

Si cerca abbattere la depoſizione del Ronzini, dicendoſi, eſſer egli congiunto in quarto grado col Soſia. A che riſpondiamo, che egli è congiunto eziandío in quarto grado col Roſini. E ſoggiugneremo, ſecondochè

le

le leggi allegate dal de Matteis ne insegnano, che i congiunti non possan forzarsi a deporre; ma che, interrogati, facendolo di lor volontà, la lor deposizione non riceve menoma eccezion legale. Pretendesi ancora, che sia egli nimico del Rosini. E come può tanto affermarsi? Non è questi quel Notajo, che stipulò in quel tempo a richiesta del Rosini, ed a suo pro, molti contratti (1)? Non è questi colui, che ventiquattro giorni prima dell' infame assassinamento rogò il testamento del padre del Rosini (2)? Non è egli, che ad istanza del Rosini medesimo, dopo il barbaro parricidio, autenticò la proccura per ricorrersi alla Udienza, affinchè la Corte locale desistesse dal procedere contra i parenti dell' abominevol sicario (3)? E di costui francamente ora si afferma, che nimico fosse del Rosini?

Si oppone similmente l'inimicizia ad Andrea di Catterina, perchè avea piatito coll' Arciprete Rosini. Ma la lite del Catterina, secondochè si è narrato, non fu già coll' Arciprete Rosini, ma sì bene colla Cappella intitolata in S. Antonio; e se il Catterina credette, che l'Arciprete gli avesse fatto le parti contra, tuttavolta amichevolmente se ne lagnò col Rosini: dal quale ricevè pure quel pietoso consiglio, di cui già ragionato abbiamo. Sembra dunque, che più non possa disputarsi della nimicizia capitale del Rosini contra il Sossa.

Ora stando le cose in questo stato, il Rosini cercò di avere la familiarità maggiore, che aver potesse, coll' empio

---

(1) *Proc. a difesa fol.* 188. e 208.
(2) *Atti di ripulſ. fol.* 208.
(3) *Proc. fisc. fol.* 158. e 167.

empio ſicario Giambatiſta Luongo. Ed in fatti e' ſi videro ſpeſſo uniti paſſeggiar per la Terra, tenendo ſovente il Roſini, per ſomma amorevolezza, il ſuo braccio ſopra le ſpalle del Luongo, non oſtante, che e' foſſe un gentiluomo, e l' altro un rozzo zappator di terreno (1). Tralaſciamo di dire, che non iſdegnò di farſelo ſedere a tavola, e complimentarlo anche con doni. Ma deeſi quì por mente, che il Roſini in ſua confeſſione dice, di non aver mai trattato col Luongo, ſe non quanto qualora l' aveſſe da Avvocato difeſo [2]. E poi negli articoli dice, che dovea ſpeſſo trattarci, per eſſer cacciatore; e dovea trattarci in ſegreto, perchè l' avvertiva quando vi era caccia ne' luoghi proibiti per andarci. E finalmente che dovea trattarci, perchè l' avea fatto capo di molti lavoratori, che egli teneva a ſuo ſervigio, per isboſcare certi terreni, che avea in affitto da quel pubblico (3). La contraddizione notata non è ella una pruova dell' amicizia contratta tra il Roſini, ed il Luongo?

Quindi avvenne, che il Luongo ricercò dal Roſini, che gli deſſe un poco di polvere da caccia: a prenderſi la quale andò egli a caſa Roſini, ſecondochè coſtui detto gli avea: dove quegli, dandogli la polvere, gli diſſe, eſſer quella perfettiſſima, e buona da uccider uomini, e non uccelli. A che il Luongo: che egli non avea nimici; onde il Roſini gl' inſinuò di ammazzare il Soſia, promettendogli non meno dieci ducati, che di nulla farlo patire, mercè ſua protezione. Nè perchè

(1) *Fol.* 50. 90. 111. 121. 171. 236.
(2) *Fol.* 265.
(3) *Proc. a difeſa ſull' articolo IV.*

chè il Luongo gli riſpondeſſe di non avere neſſuna cagione da farlo, egli ſi rimaſe dall' inſinuargli di procacciarne a bella poſta, che faciliſſima coſa gli ſarebbe ſtata. Ed indi gli ſoggiunſe: *Se ti viene l'occaſione, e tu mena le mani, che io ti caccio da mare* (1).

Coſta queſto fatto dalla prima depoſizione, che il Luongo fece innanzi al Governator di Laurito. Il Luongo, dopo commeſſo l'aſſaſſinio, fu carcerato, e non eſſendoci in Rufrano carcere ſicuro, fu mandato nelle carceri di Laurito. Haſſi dunque a ſapere, che udendo il Luongo dalle ſue proprie figliuole, delle quali una ſi chiama Vittoria, e l'altra Antonia, che andarono in Laurito a viſitarlo, la morte del Sofia, ebbe così l'animo agitato, che non ſapendo che farſi, e ſentendoſi da fieri rimorſi trafiggere, ordinò loro, che ſubito l'aveſſero mandato il ſacerdote D. Lucio Caſaſſo. Le figliuole, che ſapevano l'amicizia del padre col Roſini, e così agitato veggendolo, e credendo, che da quello poteſſe qualche calma ſperare, gli dimandarono, ſe egli voleſſe mai D. Antonio. Al qual nome maggiormente turbato il padre, bruſcamente riſpoſe loro: *No, non lo voglio no* (2). Ritornate le figliuole in Rufrano, pregarono D. Lucio Caſaſſo di andar dal padre loro, che anſioſamente il ricercava, e con grandiſſima iſtanzia. Ma come queſti non potè, ritrovandoſi impedito, ſtimò mandar ſuo fratello, che Franceſco ſi chiama. Coſtui riputò prudente conſiglio non andar nelle carceri, ma sì bene dal Governatore, il quale avendo da lui inteſo la ca-

(1) *Fol.* 8.
(2) *Proc. fiſc. fol.* 69. e 111.

gione della ſua andata colà, ſi fe menare in preſenza ſua il Luongo, il quale fece la ſuddetta depoſizione. Queſta depoſizione così fatta egli ratificò cinque giorni dopo, e ſoggiunſe in oltre, che il Roſini, facendolo eſortare a tacere, gli avea mandato per lo carceriere quattro carlini (1): ciò che vien conteſtato col detto dello ſteſſo carceriere (2), e del maſtrodatti, che quella moneta gli cambiò (3). Si cerca di abbatter queſta confeſſione, dicendoſi, che egli non ſaprebbe indovinarſi, come eſſa ſi ritrovaſſe negli atti. E perchè il Governator di Laurito non poteva egli mandarla all' Udienza, quando rimiſe i carcerati? Si aggiugne, che queſta confeſſione non merita di eſſer chiamata depoſizione; imperciocchè il Governator di Laurito non era Giudice competente. Noi non vogliam quiſtionare, ſe baſti di aver giuriſdizione qualſivoglia per eſſere Giudice competente di sì grave delitto, col quale atrocemente ſi offendono, non ſolamente quelle particolari ſocietà, che formano le Città, le Provincie, ed i Regni, ma ſimilmente l' intiera general ſocietà degli uomini tutti. Onde avvertì il Bouglero (4): *Etenim ſicarii, et atrociorum criminum rei in nullius Principis fide, et clientela eſſe debent; quod iis etiam omne jus aſyli denegandum ſit ut moriantur*. Ci contenteremo dunque di dire, che, ſe queſta aver non ſi voglia per depoſizione giuridica, non potrà certamente negarciſi, eſſer confeſſione ſtragiudiziale.

Ma ſi pretende ancora, che ſe il Luongo fece queſta con-

(1) *Fol.* 10. (2) *Proc. fiſc. fol.* 138.
(3) *Proc. fiſc. fol.* 135.
(4) *Prax. Crim. perſeq. lib.* 1. *tit.* 10.

confeſſione, e' la fece ad iſtigazione di Franceſco Cafaſſo, nimico del Roſini, ed amico del Soſía. E di più ſi vuole, che il Cafaſſo, a tale oggetto, mandato dalla ſconfortata vedova, ſi conduſſe in Laurito, e ragionaſſe col Luongo; anzi, poichè il Cafaſſo fu preſente allora, che il Luongo fece ſua confeſſione a quel Governatore, ſecondochè innanzi ſi è detto, ſi pretende, che ciò avveniſſe artatamente per aſſicurarſi eſſo Cafaſſo della colui depoſizione. Ma il Cafaſſo non andò già in Laurito di ſua volontà, e molto meno per compiacere all' afflitta vedova, o ad altro parente del Soſía. Egli ci andò sì bene mandato da ſuo fratello ſacerdote in ſua vece, eſſendo queſti chiamato, ed iſtantemente chiamato dal Luongo medeſimo, come abbiam narrato. Per la qual coſa cade da ſe ſteſſo, che egli vi andaſſe a queſto fine, o che vi foſſe ſtato mandato.

Confermò queſta ſua depoſizione il Luongo allora, che fu traſportato dalle carceri di Laurito in quelle di Salerno. Eraſi ſimilmente carcerato il Roſini, e ſi traſportava ancor egli nelle carceri di Salerno, ambedue dalla ſquadra dell' arrendamento del ſale, coll' aſſiſtenza di Vincenzio Laſiano, e Filippo di Siervi. Nel primo giorno di queſto traſporto cercò il Roſini di voler vedere nel viſo il Luongo; ed eſſendogli ſtato accordato: veggendolo, gli diſſe: *E qual Dio ti vuol perdonare?* A che il Luongo, non ſenza grandiſſimo diſdegno, riſpoſe: *Come Dio vuol perdonare a te queſto, che io patiſco? Se tu non mi tentavi, io mi ſtarei alla caſa mia a mangiare un tozzo di pane cogli miei figli.* Giunti la ſera nell' oſteria di Magliano, e dimandando que' ſoldati al Luongo, come andato foſſe il fatto dell' omicidio; egli riſpoſe, che il Roſini *era ſtato la*

cauſa della ſua rovina, *avendogli egli dato la polvere per ammazzare il Soſia* . Ciò ſentendo il Roſini riſpoſe : *Io ti ho dato la polvere per ammazzare uccelli*, *e non Criſtiani*. Ed egli più che mai infierito: *Per ammazzar D. Niccola Soſia*, *e volevi mettervi l'erba di Policaſtro* , ſoggiungendo ancora , che egli il Roſino *l' avea mandato per lo carceriere di Laurito tre*, *o quattro carlini acciò non l' aveſſe nominato* . Naſce queſt' erba ſulle mura di Policaſtro , e ſi pretende , che, meſcolata colla polvere , avveleni le ferite, che con quella ſi fanno , in guiſa che incurabili addivengono . Vien queſta ſtragiudiziale confeſſione conteſtamente depoſta da cinque teſtimonj di veduta , che accompagnavano i carcerati in Salerno (1) . Ed in delitto cotanto occulto, quanto il mandato ſi preſume , ben può ella aver forza di rendere convinti i rei.

Giunti gli aſſaſſini nella Udienza , il Luongo fu eſaminato in Ruota , ed allora egli in ſua propria difeſa cominciò a gravare le parole dettegli dal Soſia nella riſſa . Egli diſſe , che quegli il chiamò : *cornuto* , *cornutone* : Che gli minacciò di volerlo *ſtraſcinare legato alla coda del ſuo cavallo* : e che volea *rovinarlo nella Corte* . Ma il Fiſco avea con cinque teſtimonj di veduta provato il contrario ; onde per quanto il Luongo diceſſe , niun profitto potea recarne . Confeſsò non pertanto , che eſſendoſi allora ſovvenuto del mandato del Roſini , riſolvè di ammazzare il Soſſa .

Or chi avrebbe creduto , che l' Udienza , dopo aver queſta depoſizione avuta , tenne nella medeſima carcere

(1) *Proc. Fiſc. fol.* 192. 197. 240. 243. 245.

cere il Luongo unito insieme col Rosini? Quale, e quanta fosse stata allora la costui premura in persuadere l'indegno sicario di negare il mandato? E quali, e quante dolci lusinghe, ed efficaci promesse egli avesse saputo a tal fine mettere in opera? Ben può di leggieri ognuno da per se stesso immaginarlo. Ed in fatti nell'atto del convalidare, il Luongo negò del tutto il mandato. Ed allora disse, che quanto avea detto contra il Rosini, detto l'avea ad istigazione del Casasso. E chi non crederà, che egli non seppe ritrovare altro pretesto da negare quel che prima avea confessato, se non di essere stato sedotto? Nè seppe pensare altra persona, da cui potesse dire di essere stato sedotto, se non se il Casasso, che e' vide in Laurito? Ma tacque, che egli mandò per le figliuole a chiamare il costui fratello sacerdote, il quale, non potendoci andare, mandò in sua vece il fratel suo, che non andò mica nelle carceri, ma sì bene dal Governatore. Ma ritorniam noi alla R. Udienza. Il Fisco fece istanza, che il Luongo fosse torturato, ed interrogato da chi fosse stato sedotto. Ma perchè questo non si facesse, bastò, che l'Avvocato del reo dicesse, che quegli era vecchio, e di poca salute. Quindi ad altro non si pensò. Forse si fece egli riconoscer da' periti? Non mai. Si cercò di supplire con altri tormenti, atti ad esser da colui potuti sostenere? Non se ne fece nè pur motto. Questo diè motivo alla sconsolata vedova di valersi del suo privilegio, ed eleggere in Foro la G. C.

Il Rosini non pertanto colla sua efficacia fece ancora, che il Luongo si confessasse, ed al suo confessoro dicesse, che egli avea deposto il falso, deponendo il

mandato ; e che desse ad ello confessoro l'autorità di rivelare questa parte di sua confessione . Il buon sacerdote , che molto corto vedeva , ovvero , che è più verisimile , di veder molto corto s' infinse , ne fece relazione alla Maestà del Re , che quella rimise alla G. C. , perchè ne facesse l' uso conveniente .

Venuti gli atti in Napoli , e con essi insieme gli scellerati rei , furon similmente uniti messi nel medesimo carcere . Ma non tanto l' afflitta vedova di ciò si dolse , che furon di presente divisi . Essendo in tal guisa cessata la continua premura , e l' efficaci persuasioni del Rosini , guari non andò , che il Luongo fece memoriale al Commissario , pregandolo di sentirlo , che egli avrebbe detto il vero . L' intese l' avvedutissimo Commissario , ed il Luongo confessò il mandato, come prima avea fatto ; e soggiunse altresì , che se negato l' avea nello atto del convalidare in Udienza , era stato ad istigazione del Rosini ; ad istigazione similmente del quale disse di aver fatto quella confessione al confessoro ; onde per legittima conseguenza si trae , che ad istigazione del Rosini eziandio avea detto di essere stato sedotto dal Casasso nelle carceri di Laurito. Il Commissario volle , che il tutto deponesse in Ruota ; ed indi la G. C. procedè a far convalidare sua deposizione in faccia del Rosini .

Ma si presume , che il Luongo sia stato sedotto dal carceriere per opera del Baron di Rusrano ; dal quale a questo effetto gli fossero state somministrate cinque grana il giorno. E fin dove può giunger la malizia umana! Perchè il Barone ha alcuna volta mandato nelle carceri qualche limosina a questo suo disgra-

ſgraziato vaſſallo, e da lui ben conoſciuto, anzi a ſuo ſervigio alcuna volta tenuto, viene accuſato, come ſeduttore? Ed una pura carità, viene tramutata in un infame mezzo di ſeduzione? Ma qual premura aver potea il Barone? Per compiacere, ſi ripiglia, alla vedova. Ma non è egli il Barone, che ha fatto un atteſtato a pro del Roſini (1)?

Ecco dunque, che abbiamo una pruova, che per quanto debole voglia la parte farla apparire, non ceſſa di eſſere una pruova del mandato, che, quanto ſia di ſua natura difficiliſſimo a provarſi, è noto ad ognuno. E perciò i giuriſti a condannare il mandante non ricercano queſta pruova, baſtando dopo l'inimicizia capitale la pruova della ſegreta *allocuzione* tra il mandante, ed il mandatario. Ma non vi ſarà chi ſappia negare, che queſta pruova, qualunque ella ſi ſia, non ajuterà infinitamente a farci chiaro l' empio delitto del Roſini.

Ma proſeguendoci a narrare coll' ordin ſuo, come andaſſer le coſe, diciamo. Avea D. Niccola Soſſia dato a coltura un podere, che egli poſſedeva nelle pertinenze di Rufrano poco dalla Terra diſcoſto, e propriamente nel luogo detto S. Elia, a Pietro di Napoli in ſocietà con altri ſuoi compagni, i quali vi aveano aſſociato eziandío il Luongo. E perchè egli il Soſia nel ſuddetto ſuo podere aveavi fatti diverſi inneſti di olivi, di peri, e di altre frutta, eſpreſſamente volle nel contratto convenire, che i coloni non poteſſero attaccarvi il fuoco per coltivar la terra; ma che queſta ſi doveſſe lavorare colla zappa, e con altri ſtrumenti a quell' uſo, affine di non

(1) *Fol. 296. vol. 2.*

arrecar nocumento a' ſuddetti inneſti. Nel primo anno dell'affitto, tempo, in cui non ancora il Luongo avea avuto il barbaro mandato, ſeguì la coltura di quel podere, ſecondochè ſi era convenuto, ſenza metterſi del tutto in opera il fuoco: ma nel meſe di Settembre dell'anno 1764., poichè già il Luongo ſin dal meſe di Giugno dell'anno ſteſſo avea il mandato ricevuto, egli ſi vide adoperare il fuoco: e da chi? Forſe di comune conſenſo de' ſozj? Non già, ma per opera ſolo del Luongo, contraddicenti i ſozj. Egli acceſe per la prima volta il fuoco nelle ſtoppie, di che avvertiti i ſozj, ſenza porvi tempo in mezzo, vi accorſero, e lo ſpenſero; e lui, che acceſo l'avea aſpramente ne rimproverarono, e di più farlo ſpreſſamente gli vietarono. Ma che perciò, ſe egli ad altro fine, che di coltivare la terra, quel fuoco accendeva? Quindi tutto che allora egli il Luongo a' ſozj ſuoi prometteſſe di aſtenerſene per innanzi, pure non tanto coſtoro ſi miſero a deſinare, che egli, cogliendo il tempo, di bel nuovo il fuoco già ſpento allumò, il quale lungamente bruciò con danno non leggieri delle novelle piante, e con manifeſto pericolo ben anche della caſa di campagna di eſſo Sofia (1).

Or chi ſarà di mente così rintuzzato, che non ravviſi, che queſto accendere il fuoco, contra l'eſpreſſo patto, non foſſe quella occaſione, che per attaccar briga col Sofia, il Roſini avea inſinuato al Luongo, che faceſſe naſcere?

Avviſato il Sofia la mattina de' ventotto, giorno di Venerdì, del fuoco meſſo nel ſuo podere, montato a ca-

(1) *Fol.* 57. 62. *t.* 69. 74. 79. 85.

a cavallo, là si conduſſe; e riconoſciuto quanto gli alberi ſuoi avean patito, dimandò da chi era ſtato meſſo quel fuoco: ed eſſendogli ſtato riſpoſto, che queſti era ſtato il Luongo, ſubito ordinò a coſtui, che ſgombraſſe di là, e più nel ſuo podere non dimoraſſe. Ma il Luongo ripigliò arditamente, dicendo: che in quel podere vi erano i ſuoi ſudori, e le fatighe ſue. Ed il Sofia a lui: che perchè di queſte non reſtaſſe defrodato, avrebbe egli depoſitato alla Corte cento ducati. Veggendo il Luongo, che niente operava al ſuo fine l'arroganza, e l'impertinenza, ſi volſe a ſtimolo più efficace, ed acuto quanto è la deriſione; ed abbracciandoſi ad uno di quegli alberi offeſi dal fuoco, cominciò, ſcuotendolo alquanto, con amara deriſione a dire: *Povero alvoro del Signor Dottor D. Nicola Soſia, povero alvoro!* A che il Soſia, diſſe, che ſe il timor di Dio, e la ſua condizione, ed il riſpetto della giuſtizia non l'aveſſer trattenuto, egli l'avrebbe baſtonato. E con che mai? Con quella fruſta, che egli avea nelle mani per ſollecitare il ſuo cavallo, ſopra il qual era. Il Luongo altro motto non fece, e prendendo l'accetta, e la zappa, e dicendo a' ſuoi compagni di volere andar nella ſelva a lavorar cerchi da botte, di là con ſomma pace ſi dipartì.

Egli, giunto in ſua caſa, ſi armò di ſchioppo carico a due palle, e andando a naſconderſi in luogo, per lo quale il Soſia dovea paſſare; nel ritorno, che nella Terra faceva; quando, pur giunſe innanzi caſa Roſini, s'incontrò in eſſo, che gli domandò, incontinente che così armato il vide, dove andaſſe; ed egli: *Mo vago a fà chillo ſervizio*. A queſte parole ſi unirono inſieme; ed il Roſini, avendogli cinto col braccio deſtro il collo, ed accoſtatogliſi agli orecchi, gli favel-

lò per breviſſimo tempo, che, colla voce del Foro, diremo, che ebbe con lui ſegreta *allocuzione*. Indi eſſendoſi di bel nuovo diviſi, il Luongo andò a naſconderſi nel luogo detto le *Mancuſe*, dell' abitato poco diſcoſto. Dove eſſendo giunto il Soſſia, che dal ſuo podere ritornava, e incontratoſi colla moglie del Luongo, che Iſabella Loſinno ſi chiama, fermò il ſuo cavallo per raccontare a coſtei l' impertinenze del ſuo marito. Ed ecco il Luongo, che da dietro di una ſiepe gli tirò, e con una palla gli trapaſsò il braccio deſtro, e coll' altra il precordio, rompendogli la terza coſta, ed offendendogli la pleura. Di queſte ferite il miſero Soſſia dopo diciaſſette giorni trapaſsò.

Evvi alcuno, che potrà mai dire, che il Luongo sì barbaro aſſaſſinamento commetteſſe per vendicare la ſua propria ingiuria? E qual ingiuria ricevette egli mai dal buono, ed oneſto Soſia? L'avergli detto con ſomma ragione, che ſgombraſſe il ſuo podere; e che le ſue fatiche gli ſarebbono tutte ſoddisfatte? L' avergli, dopo la pungentiſſima irriſione, ſoggiunto, che ſe non foſſe ſtato il timor di Dio, la ſua condizione, e l'oſſervanza verſo le leggi, l' avrebbe battuto con quella picciola fruſta, che avea nelle mani per ſollecitare il ſuo cavallo? Sono ingiurie coteſte, che traggon forſe dietro di ſe un aſſaſſinamento? Queſto non ſolo, ci ſi ripiglia: ma che egli il chiamò cziandío *Cornuto cornutone*; e diſſe volerlo ſtraſcinare legato alla coda del ſuo cavallo. Ma chi il depone? Il Luongo? Sì: ma dopo di eſſere ſtato ſedotto dal Roſini nelle carceri di Salerno. E' queſta parte della depoſizione del Luongo da non tenerſene la menoma ragione, eſſendo pur troppo nota la diſputa tra' ſeguaci dell' opinione del Bartolo con coloro, che la ſenten-

za

za dell'Abate han tenuto; ed essendo ancora manifesto, che la Maestà gloriosa del Monarca delle Spagne in sua Costituzione dettata in Gaeta pose fine a quella contesa, ordinando, che le confessate qualità minoranti del delitto non si attendessero, se non fossero dal reo provate. Noi al contrario abbiamo, che cinque testimonj fiscali per veduta tacciono del tutto sì fatte parole, raccontando la disputa tra il Sofia, ed il Luongo. Non possiamo intanto immaginar mai che possa quì recarsi in mezzo, in difesa del Luongo, la deposizione del suo proprio figliuolo. Noi non sappiamo in vero, che si pensasse il Fisco di Salerno, che avendo cinque testimonj di veduta, i quali quel fatto distintamente raccontano, egli si sia fatto ad esaminare il figliuolo del reo. Che mai poteva costui deporre contra il proprio padre? Non è egli sconcia cosa, ed infinitamente vituperevole, e dalle stesse leggi vietata, che il figliuolo deponga sì fattamente contra il proprio padre, che il mandi alle forche? Non sappiamo a tal proposito tacere alquante parole di Cicerone [1], che dicon così: *Quid si pater fana expilet, cuniculos agat ad ærarium: indicet ne id Magistratibus filius? Nefas id quidem est: Quin etiam defendat patrem, si arguatur. Non igitur patria præstat omnibus officiis? Immo vero: sed ipsi patriæ conducit pios cives habere in parentes.*

Depongon la segreta *allocuzione* tre testimonj di veduta, de' quali uno è donna, ed ha nome Lucrezia Ventieri; Vincenzio Colimmo si chiama l'altro; e Niccola Joca il terzo. A questi si aggiugne il quarto, che immediatamente l'intese raccontare dalla Ventieri,

ed

(1) *De offic.* 3. *cap.* 23.

ed egli si chiama Vito Ambruoso (1). Sente la donna le parole: *dove vai*, e la risposta del Luongo: *Mo vago a fa chillo servizio*. Vede la segreta *allocuzione*; vede, che si separano, ed ode il *va, e fa buono* del Rosini, ed il *mo vago a fa lo porcelluzzo* del Luongo.

Egli si dice, che costei sia una povera femina, che vada limosinando: ma ciò si smentisce colla stessa sua deposizione, dicendo, che ella ritornava di campagna da un podere di suo zio, col quale conviveva, riportandone alcune castagne, che colà raccolte avea. Nè la sola povertà fu mai legittima eccezione contra di un testimonio (2); ma solamente si è quistionato, se il povero possa accusare; e certamente nol potea, quando si osservava la legge del taglione contra gl' impostori; ma ciò non ostante di un povero di buona vita, e di onesti costumi era l'accusa ricevuta.

Si presume in oltre, che costei fosse fatua, ma non vi ha pruova; e l'essere ella sciocca dà maggior forza, ed efficacia al suo detto; e massimamente, che ella immediatamente raccontò a Vito Ambruoso, come la cosa andata fosse. Finalmente si pretende, che ella non potea quelle parole sentire; conciossiacosachè ella era in altra strada di quella, in cui vide, che il Luongo s' incontrò col Rosini. Veggiam se la cosa sia così. Ella dice, che ritornando per la porta dell' Elce, ed andando verso casa Rosini, vide per la strada chiamata Piede dell' Orto venire il Luongo armato di schioppo, che camminava a gran passi; e che ella frattanto si avvicinava a casa Rosini. Vide, che quando il Luongo fu sotto la *Co-*

sta

(1) *Fol.* 177. 182. 185. 192.

(2) *L.* 3. *D. de test.*

ſta della porta dell' Elce, il Roſini, che ſtava fumando innanzi a ſua caſa, gli parlò, dicendogli: *dove vai?* Sente la riſpoſta del Luongo: vede la ſegreta *allocuzione*, della quale dice, che propriamente fu preſso il fine del ramo dell' Elce, che dà il nome alla *coſta*, ed alla porta, ed in ciò è conteſta cogli altri. Vede coſtoro diſunirſi, e ſente l' ultime parole. Ove è dunque, che ella ſtava in una ſtrada, ed il Roſini, ed il Luongo in un' altra? Che il Luongo veniſse da un' altra ſtrada, ella sì il dice; ma ſoggiunge, che camminava a gran paſſi, e che quando fu ſotto le *Coſte dell' Elce*, dove è caſa Roſini, e' s' incontrò con eſso il Roſini, ed ella giuſtamente vi ſopraggiunſe, dalla porta camminando verſo le *Coſte*. Se la veriſimilitudine de' detti de' teſtimonj dee attenderſi, ſiccome grandemente ſi dee, grandiſſima forza acquiſta il detto di coſtei, grandiſſima eſsendo la veriſimilitudine, colla quale depone.

L' altro teſtimonio, che è Vincenzio Loſinno, non ode le prime parole. Vede bensì la ſegreta *allocuzione*, e ſente nel diſunirſi, che fanno il Luongo, ed il Roſini, che queſti dice: *Va, e fa buono*, e vede il cenno della mano, che tali parole accompagnò. A ribatter queſto teſtimonio ſi dice, che egli ſia perſona vile, e nata di adulterio. E' certamente non è gentiluomo; ma torto graviſſimo ſe gli fa, e non leggieri ingiuria, affermandoſi, che ſia nato di adulterio da Notar Niccola Lancumba, e maſſimamente che, ancorchè ciò foſse vero, niente gioverebbe al Roſini. Alla ſola adultera, quando non però condannata ſia di adulterio, vietan le leggi di render teſtimonianza; non già mai a' figliuoli ſuoi. Ma egli il Loſinno nacque in coſtanza di matrimonio, e fu anche

erede

erede di ſuo padre. Noi non ſapremmo con quali argomenti ſi poſsa provare, che la coſtui madre non generaſse di lui col marito, ma sì bene coll' adultero. Ma di più, che coteſto adulterio vi foſſe, non ve n' ha negli atti niuna legittima pruova.

Il terzo teſtimonio, che ſi fa chiamare Niccola Jōca, vede la ſegreta *allocuzione*, ma non ſente le parole. Di coſtui ſi dice, che era amico del Soſia, perchè medicava la ſua caſa. Soggiungendoſi ancora, che ſpeſſo deſinava da lui, anzi, che queſti l' aveſſe ſoſtentato in Napoli, e fattolo dottorare in cirurgía. Ma nulla di ciò ſi prova. Finalmente ſi preſume, che avendo coſtui depoſto ſull' *in genere*, non poteva far teſtimonianza nella *ſpezie*. Quanto ciò ſia vero, e giuſta le leggi, ſi tralaſcia alla ſaviezza de' Giudici il determinarlo.

L' ultimo teſtimonio, che depone di aver tutto il fatto immediatamente inteſo dalla Ventieri, ha nome Vito Ambruoſo. A coſtui niente ſi oppone, anzi coſta dagli atti, eſſer egli uom dipendente dello ſteſſo Roſini.

Il ſavio, ed accorto Difenſor del Roſini, conoſcendo beniſſimo, che non vi era modo da ribatter la ſegreta *allocuzione*, ſi volge ad allegare una *coartata* di tempo, preſumendo provare, che a quell' ora, che ſi pruova la ſegreta *allocuzione*, che fu verſo le quattordici ore, il Roſini foſſe in campagna. Si fanno perciò venire quella mattina de' 28 di Settembre due da Caſella, l' un ſacerdote, che ha nome D. Geſuè Tancredi, e l' altro, che ſi chiama Arcangelo Manduca, il quale ſerve da ſoldato nelle Reali truppe. Coſtoro depongono, che ſi partiron di Caſella alle ott' ore della notte, e giunſero a ca-

ſa

ſa Roſini alle ore dodici. Soggiungono, che ſi trattennero in diſcorſo de' loro affari, e che ne ſortirono alle tredici unitamente col Roſini, a cui tennero compagnía per lungo tratto fuori della Terra. Indi che ſi diviſero, e che il Roſini preſe la ſtrada del ſuo podere, ed eſſi quella di Caſella (1). Queſti teſtimonj del tutto non ſi carcerano, forſe perchè l' uno è ſacerdote, e l'altro ſoldato: e forſe ancora potraſſi dire, che tali artatamente foſſero ſtati ritrovati a fine di non fargli carcerare. Ma queſto è poco. Eſſi vengono ſmentiti da una lettera dello ſteſſo Roſini ſcritta ad un tal Criſtofaro Pellegrini, in cui egli ſi lagna, che quella mattina per cauſa di lui ſi era dovuto trattenere nel paeſe, onde veniva incolpato della ſegreta *allocuzione* (2). In compruova di che il maſtrodatti della Corte atteſta, che egli il Roſini quella mattina fu ſopra la Corte dopo le quindici ore (3). Che farem dunque della teſtimonianza del buon ſacerdote, e del valoroſo ſoldato, che affermano, che a tredici ore il levaron di caſa, ed il conduſſero direttamente in campagna?

Quì ſi dice, che il Luongo in tutte le ſue confeſſioni mai diſſe verbo di queſta ſegreta *allocuzione*. A che noi riſpondiamo, in prima, che egli non è già vero, che nol diſſe mai; concioſſiachè nella confeſſione fatta al Governator di Laurito, il diſſe, ed il diſſe in quella guiſa da noi notata. Ma ſe egli nelle altre ſue depoſizioni nol diſſe, sì fu, perchè non ne fu mai interrogato, non oſtante che queſto interrogatorio dovea eſſergli fatto, e maſſimamente nel *monitus*. Ove ſi è mai inteſo, che il reo non interrogato debba dir circo-

(1) *Proc. a difeſa fol.* 17. e 65.
(2) *Fol.* 169. (3) *Fol.* 174.

coſtanze tali, che aggravano il ſuo delitto? Ed ove ſarà comportevole, che la traſcuraggine di chi interroga debba nuocere la giuſtizia?

Qual altra maggior pruova dunque, e più efficace potrà uom mai deſiderare in così fatti delitti? Può negarſi dalle narrate pruove la nimicizia capitale del Roſini contra il Soffa? Ma non ſolamente dal Proceſſo l'inimicizia capitale riſulta, che ben anche le continue minacce, che al Soffa il Roſini faceva, rimangon provate. Potrà egli da quì innanzi negarſi la ſegreta *allocuzione* tra il mandante, ed il mandatario? Anzi noi abbiamo di più, che non leggier pruova haſſi del mandato ben anche. Ed eſiteremo a tanta chiarezza? Ma ſe dubbio niuno naſcer poteſſe, dove naſcer non può; ogni ombra ne ſgombrerebbe il ratificamento dell'empio aſſaſſinio, che il Roſini con tanti atti indi ne fece.

Tralaſciamo, che dove tutta la Terra, ſentendo l'eſecrando fatto, andò a caſa Soffa, il ſolo Roſini ſuo fratello cugino fu quegli, che non curò di andarci, ma ritornoſſi, dopo aver deſinato, in campagna. Diremo ſolo, che la ſera ritornato egli il Roſini di campagna, gli fu con iſtanza inſinuato, che non tralaſciaſſe di andare da ſuo cugino, che il chiamava, e grandemente il deſiderava. A queſto egli vi ſi laſciò condurre; ed entrando nella ſtanza, ove quell'infelice giaceva, non tanto il Soffa il vide, che incontinente gli ſteſe la mano, in ſegno di amicizia, e di pace, e gli diſſe: *Tonno, Iddio ti perdoni, l'hai voluta tirare ſino all'ultimo.* Ci dica chi ha ſenſo di umanità, quali paſſioni, e quali tempeſte nell'animo di un innocente non avrebbono acceſe, e concitate queſte parole? Ma il noſtro Roſini non ſapendo, ſecondochè ſi è nota-

to,

to, nè pur fingere paſſioni sì fatte, da che gli uomini ſiccome intieramente buoni non ſono, così non ſanno eſſer tanto ſcellerati, quanto conviene, freddamente, e quaſi con diſprezzo gli riſpoſe: *Laſcia andare queſte barzecole tra noi, e bada alla tua ſalute* (1).

Quindi, non ſoſtenendo egli la preſenza del trafitto cugino, uſcì fuori all' altra ſtanza, e fattoſi al fuoco, udendo, che Valenzio Retta diceva: *Il Luongo per le ſemplici parole avute non l' avrebbe tirato: perciò dubito, che vi fuſſe qualche altro maneggio ſotto;* egli ripigliò, dicendo: *Non credo, non credo:* e fattoſi agli orecchi di Notar Ronzini, ſoggiunſe: *Secretum meum mibi* (2). Già di quello, che ſi oppone alla teſtimonianza di queſto Notajo abbiam di ſopra ragionato, e quanto vanamente ſe gli oppone abbiam dimoſtrato.

Nel ſeguente mattino fu carcerato l' indegno ſicario Giambatiſta Luongo, ed il primo, che ne diè l' avviſo al Roſini, ſi fu Carmine di Napoli, a chi egli, maravigliando, e confondendoſi, diſſe: *Come! già l' hanno pigliato?* E ciò dicendo, tutto in viſo avvampò [3].

Bene grandi indizj, ed efficaci queſti ſi direbbono, ſe non foſſero di gran lunga ſuperati da ciò, che ſiam per narrare. Furon carcerate la moglie, e la figliuola del Luongo, e furono alcune poche robe loro meſſe, per la pena fiſcale della archibuſciata, ſotto ſequeſtro; e ciò fu fatto di ordine del Luogotenente, che era il fratello dello ſteſſo Roſini. Or ci ſi dica in

(1) *Proc. fiſc. fol.* 152 158 171 201.
(2) *Proceſ. fiſc. fol.* 158. 171.
(3) *Proc. fiſc. fol.* 228.

cortesía da chiunque con dritto occhio la maniera riguarda, come ordinariamente sogliono gli uomini pensare, ed in particolare le femmine, e massimamente quelle, che di vile estrazione sono, come potea cader mai in pensiero di queste donne, che eran carcerate, perchè il marito dell' una, e padre dell' altra, avea ferito a morte il Sossa, di ricorrere per ajuto, e difesa al fratello cugino dell' assassinato dal lor padre, e marito? Or se noi veggiamo, che il fecero, come potremo più negare, che esse fossero consapevoli, che di mandato del Rosini il lor padre, e marito avesse commesso sì grave misfatto? Ed indi non ci confermeremo in questo giusto, e conseguente ragionare, sentendo il Rosini tutto impiegato a pro di costoro? Egli, veggendo, che quelle eran carcerate, proruppe contra il fratello, dicendo: *Io non sà capire, come stessero carcerate; e mio fratello è un pazzo; e mene farò dar conto*. E poi rivolto alle donne, soggiunse: *Non dubitate, che mò vado dal mastrodatti, e vi farò scarcerare* (1). Ed in fatti essendosi nel mastrodatti abbattuto, pieno di stizza, rimproverò lui con dire: *Che giustizia è di carcerare la moglie, e la figlia del Luongo?* E minacciando continuò, dicendo: *Per tal fatto ci penserà io*.

Ed in fatti si videro quelle indi a poco poste in libertà: ed esse altra cura non ebbero, che andare di repente a casa Rosini, perchè le avesse ajutate presso il Barone per far toglier di sequestro le poche loro robe. Ma che disse loro il Rosini veggendole? *Dio perdoni a maritoto, che si è fatto carcerare, e non si è nascosto per due, o tre giorni. Perchè o isso vedeva a me,*

[1] *Proc. fisc. fol.* 142 158 167 212.

a me, o io a iſſo, e l'avrei voluto tenere naſcoſto per due, o tre meſi in mia caſa per far levare due, o tre altri da dentro Rofrano: e poi avrei penſato di farlo partire. Ma è ſtato buono, che ſi è ſaputo, che la ſcoppettata l'ha tirata tuo marito; perchè in caſo contrario, per l'odio, che io paſſava con quello, potea eſſerne incolpato (1). Egli quì ci giova ricordar quello, che il Luongo diſſe a Domenico di Napoli, prima che foſſe arreſtato, e ſcorgeremo, come le coſe ſi concordano, e fanno ſonora armonía tra loro. Egli diſſe: *Aggio fatto l'annicchione; aggio da fa tre aute majale* (2).

Nè quì ſi arreſta la protezione, che il Roſini preſe de' congiunti del Luongo. Il ſacerdote D. Domenico Soſſa dubitò della ſua vita, e dimandò mallevería da Donato Donnantuono nipote del Luongo; e perchè coſtui non volle darla, fu carcerato. Anch' egli ricorſe alla poſſente protezione del Roſini, che diſſe: *La Corte non la vuol finire con queſte carcerazioni. Se mi ci foſſi trovato io, avrei fatto correre le mazzate come pietre. Ricorrerò all'Udienza, e voglio ſpenderci mille ducati.* Ed al carcerato: *Non ti attimorire, nè pagare un grano a neſſuno, perchè io penſerò a difenderti* (3). Indi ſi fece fare una proccura. E chi mai queſta proccura rogò? Quello ſteſſo Notar Ronzini, che ora ſi dice, che era nimico del Roſini (4). Avuta la proccura, pregò Sabato Fariello, per-

[1] *Proc. fiſc. fol.* 90 99 111.
(2) *Proc. fiſc. fol.* 142.
(3) *Proc. fiſc. fol.* 142.
(4) *Fol.* 158.

chè foſſe andato in Salerno per fare inibire la Corte locale. Ma Sabato Fariello, portato ſolo dal ſenno naturale, gli diſſe, come egli non s'accorgeva, che queſte coſe facendo, manifeſtamente dimoſtrava eſſer egli l'autore del delitto? Ora chi crederebbe, che altra riſpoſta il Roſini non ſeppe dare al Fariello, ſe non queſta: *Come? Se io dico a te, Sabato Fariello, va uccidimi uno, per queſto l'hai da uccidere* (1)? Or ſe queſto non ſarà confeſſare, benchè ſtragiudizialmente il mandato, noi non ſapremmo, che poterci di più dire. Quì non pertanto ci ſi oppone, che queſti teſtimonj ſon ſingolari. Son ſingolari è vero, ma ciaſcuno riguardo a ſe, mentre tutti depongono lo ſteſſo fatto. Il maſtrodatti depone la parte ſua: Notar Ronzini, che ha rogata la proccura; ed il Fariello ciò, che gli accadde; oltre agli teſtimonj, che il tutto depongono di udito. A che aggiugner ſi vuole, che egli il Roſini medeſimo nella ſua confeſſione nol niega; e ſolo crede ſcuſarſi, dicendo: averlo fatto per carità verſo il proſſimo (2). Bella ordinata carità è coteſta; difendere, ed ajutare i ſtretti congiunti di un aſſaſſino, che ha trucidato così barbaramente il ſuo fratel cugino. Carità, che veramente corriſponde con tutte le altre virtù eroiche del Roſini.

Il Fiſco ha eziandío provato, che eſsendo capitato in Rufrano il carceriere di Laurito, il cui nome è Giuſeppe lo Guercio, il Roſini ſi attrivì tentarlo, perchè laſciaſse fuggir dalle carceri il Luongo. Ma avendo coſtui aſsolutamente negato di farlo, egli, preſo altro partito, gli diè quattro carlini, perchè l'a-

(1) *Proc. fiſc. fol.* 167.
(2) *Fol.* 265.

ſ' avefse dati in ſuo nome al Luongo, dicendogli ancora: *Che ſi fuſſe mantenuto negativo, aſſicurandolo, che egli avrebbe penſato a difenderlo* (1). Queſto fatto ſi conteſta col maſtrodatti di Laurito, che cambiò la moneta al Luongo, e colla confeſſione dello ſteſso Luongo fatta al Governator di Laurito (2).

E certo noi dobbiam fermamente credere, che il Roſini l'empio mandato diede, ſiccome fermamente il credè ognuno della ſua patria, che alla fuga il conſigliava, ed animava. Moſso egli da sì fatti conſigli, e determinato dall' interno rimorſo della ſua coſcienza, che di continuo l'agitava, ed il pravo animo ſuo teneva in tempeſta, eleſse per ſuo migliore la fuga; ed in tal guiſa diremo, che la paura dell' imminente carcerazione gli miſe quel freno, il quale quella, che noi riputiamo ragione, e giuſtizia, non gli ſeppe porre contra allo ſtimolo della ſua malvagità, allorchè ſi prefiſſe nell' animo l' intero ſterminio di caſa Soſſa. E forſe, ſe non fuggiva, non ſe ne ſarebbe rimaſo. Ma fuggendo, fu egli colto da una ſquadra di guardiani nel boſco chiamato del Pruno, e fu carcerato - Nè vale il dire, che egli andava in S. Angelo a Faſanella a ritrovar ſuo cognato, che l' avea chiamato in ajuto delle ſue fatiche, ſecondochè egli in ſua depoſizione afferma; imperocchè poi nella pruova articola, che avendo avuto la patente di quel Governo, andava a prenderne il poſſeſſo; ſapendoſi, che troppo facil coſa foſſe di proccurarſi una sì fatta patente per ſolamente preſentarla negli atti, e maſſimamente, che Agen-

(1) *Proc. Fiſc. fol.* 138.
(2) *Proc. fiſc. fol.* 135. & 10.

te di quel Barone era il ſuo cognato.

Ora, che con tante pruove così chiaramente ſi è dimoſtrato il mandato, ajuto non leggieri alle narrate pruove darà la coſtante fama di eſſere ſtato ucciſo il Soſía di mandato del Roſini. Noi non ignoriamo tutto ciò, che in diſcredito della fama ſuole allegarſi; ma ſappiamo altresì quanto Calliſtrato (1) in ſua legge diffinì, dicendo: *Sicut non ſemper, ita ſæpe ſine publicis monumentis cujuſque rei veritas deprehenditur: alias numerus teſtium, alias dignitas, & authoritas, alias veluti conſentiens fama confirmat rei, de qua quæritur, fidem.* E Tertulliano (2) con leggiadriſſimo motto ne inſegna, che dove la fama è provata, ceſſa di eſſer fama, e verità diviene: *Siquidem ubi, fama, probavit, ceſſat eſſe, & quaſi officio nunciandi functa, rem tradit: et exinde res tenetur, res nominatur.*

Ma quì preſume il Roſini, che la fama contra di lui non ſurſe già incontinente dopo che il fiero aſſaſſinamento ſeguì; e ne adduce per pruova, che il Luogotenente di Rufrano, dando parte all' Udienza del delitto, tacque di quella fama: e ciò dicendo, con acconcia oratoria figura, del tutto ſi ſimula, che il Luogotenente era ſuo german fratello. Si lagna poi, che il ſucceſſor Luogotenente, avviſando all' Udienza la morte del Sofia, niente diceſſe in prima di queſta pubblica fama; ma sì bene con altra relazione ſcritta il giorno ſeguente sì il fece, non ſenza grande affettazione; onde e' prende argomento di riputarlo ſuo nimico. Or ſappiaſi, che accaduto il barbaro

(1) *L. 3. §. 2. D. de teſtib.*

(2) *Apolog. cap. 7.*

baro assassinio il Luogotenente di Rufrano, che fratello era del Rosini, dovè darne parte alla Udienza. E certo egli non dovea nominar suo fratello. Quando poi il Sofia trapassò trovavasi Luogotenente Niccola Lancumba, il quale fu nell' obbligo di parteciparne similmente l'Udienza; e potendo tacere quanto la Fama diceva contra il Rosini, sì il fece. E questi ora, dice il Rosini, che era suo nimico? Ma avendo poi saputo dal Casasso la deposizione, che il Luongo avea fatta innanzi al Governator di Laurito, per non rimanerne egli inquisito, fu astretto far nuova relazione all' Udienza, tutto ciò narrando. E questa è la cagione dell' inimicizia, che opponesi al Lancumba.

Che direm noi finalmente delle difese fatte dal Rosini? Sei testimonj son que', che fanno tutta la sua difesa, che nella ripulsa si è provato, esser tutti vilissimi, e miserabilissimi uomini, di pessima vita, e malvagia, inquisiti, e falsarj (1), al cui confronto santissimi apparrebbono coloro, de' quali così ragionò Cicerone: *Testimonium Religionem, & fidem numquam ista natio colit: Totiusque hujusce rei quæ sit vis, quæ auctoritas, quod pondus ignorant: unde illud: Da mihi testimonium mutuum.* Questi furon tutti pigliati in prestanza dal fratello stesso del Rosini (2). E pure avrebbono dovuto esser torturati, perchè dicessero da chi fossero stati sedotti. Essi furon menati in casa Rosini, dove si diè loro da mangiare, e da bere senza misura. Il fratello stesso del Rosini condusse loro in Napoli, dove lautamente l' ha mantenuti per tutto il tempo, che vi ci dimorarono. Cosa, che non sapendo

(1) *Proc. a dif. fol. 99.* 104. 111. 118.
(2) *Fol. 99.* 108. 115. 120.

do lo ſteſſo Roſini negare, altro non dice: *Che non vi è legge, che proibiſca il commercio fra il reo, ed i teſtimonj a difeſa; ma che la dazione del denaro importa, e vale aſſai per la ripulſa.* Come ſe per sì fatta gente ſcoſtumata, vile, e d' ogni vizio maculata, non valeſſe quanto il denaro, e forſe meglio, lo ſcialacquare, e banchettare a lor poſta.

Veggaſi ſolo, ed ammiriſene la leggiadria, con quanta sfacciataggine queſti ſei teſtimonj depongono l' amicizia coſtante tra 'l Soſia, ed il Roſini. Non è egli lo ſteſſo Roſini all' incontro, che in tutte le ſue confeſſioni, e depoſizioni non negò mai l' inimicizia, che avea col ſuo cugino? Non è egli, che ſolamente cerca difenderſi, dicendo, che le cauſe di quella non eran non però capitali? L' avrem dunque noi per empj manifeſti ſpergiuri, o per uomini ſanti, e da bene? E Giovanni di Ambruoſo, teſtimonio a difeſa, e riprodotto nella ripulſa, non depone egli le forti ſeduzioni, e coſtanti, ed efficaci del ſacerdote D. Paſquale Senno, perchè eſſi teſtimonj teſtificaſſero, che il mattino, che l' empio parricidio accadde, il Roſini ſi era portato in campagna alle ore tredici?

Queſti ſon que' teſtimonj, che depongono ancora, che il Luongo fu tratto a trucidare il Soſia dalla propria ingiuria, cercando in tal guiſa diſſimulare il mandato, che il Roſini ſteſſo, non potendolo intieramente negare, dice, che il più, che contra lui dir ſi potrebbe, ſarebbe, che il ſuo detto doveſſe più toſto riputarſi conſiglio, ed iſtigazione; ma non mai già mandato.

Or chi non sa, che l' iſtigazione preſuppone una certa diſpoſizione dell' iſtigato di far quello, a che viene iſti-

istigato? E chi non sa parimente, che il consiglio presuppone la richiesta? Or come possiam noi pensare ad istigazione, o consiglio, quando sappiamo, che il Luongo niuna disposizione avea contra il Sofia? Se il Rosini fu quegli, che, dando la polvere al Luongo, il mise in parole, da prima insinuandogli, e poi con lusinghe, e promesse imponendogli, che avesse tolta la vita al Sofia?

Or ricordianci quì de' fatti avvenuti dopo l'assassinamento, che diremo con Arato Suddiacono (1): *Crimen ab uno fit commune nefas, quoties scelus ante peractum consensus facit esse suum*. E la legge vuole, che colui, che è cagione del delitto, che si fa, e quello persuada, sia in quella medesima colpa, che è colui, che 'l fa (2). Onde elegantemente disse Quintiliano (3): *Hoc natura simile est, facere scelus, & probare*. Ma chi ignora, che per costituire il mandato basta la promessa della difesa, e della protezione, la quale certamente nel fatto nostro non manca, quantunque dal Luongo quella de' dieci ducati si sia taciuta nell' ultima sua deposizione?

Noi non abbiamo, che aggiugnere riguardo al Luongo: egli è confesso, e la qualità minorante dell' essere stato gravemente dal Sofia ingiuriato, non ha egli provata del tutto nelle difese; laddove il Fisco con cinque testimonj di veduta dimostra, non esserci stata quell' offesa, che il reo in sua deposizione depone.

E per rispetto al Rosini non è da disputare più lungamen-

(1) *In act. Apost.*
(2) *L. 36. D. de furt.*
(3) *Declam.* 255.

mente, perocchè assai, per quello, che abbiam detto, è chiaramente dimostrato, come egli arse sempre di crudele odio, e di rabbiosa, ed implacabile ira contro casa Sofia, ma sopra tutto contro di D. Niccola: non è da porsi in contrasto il mandato, e per le geminate confessioni del sicario, e per l' amicizia indi contratta tra costui, ed il Rosini, e per la somma confidenza, che in lui ebbero sempre e la moglie, e la figliuola, e tutti i congiunti del Luongo: nè può controverterſi, che egli il Rosini col suo consenso, in tanti suoi detti, ed operazioni spiegato, approvò l' assassinamento del suo cugino, e manifestò essergli stato sommamente caro, e di suo piacere.

A' 15. di Agosto 1771.

VA1
1521360